

La Fabian Society: cambiare il mondo senza barricate

Nata nella Londra vittoriana, la società dei "fabiani" ha influenzato la sinistra britannica con un'idea semplice: riforme lente, studio, e pressione politica. Ma proprio quel metodo ha generato ammirazione e sospetto.

Autore: ilPanico • Lettura stimata: 10 min • Data: 01/02/2026

È uno dei paradossi più istruttivi della politica moderna: un gruppo piccolo, composto soprattutto da scrittori, economisti, insegnanti e funzionari, riesce a pesare più della sua stessa dimensione. La Fabian Society nasce a Londra nel 1884, in piena età vittoriana, quando la città è un laboratorio di industria, povertà urbana e nuove idee sociali. Il nome è già un programma: richiama Quinto Fabio Massimo, il generale romano soprannominato "il Temporeggiatore", famoso per aver logorato un nemico molto più forte evitando lo scontro frontale. Tradotto in politica: niente insurrezioni, niente colpi di scena; la società cambia per gradi, usando istituzioni democratiche e riforme ben progettate.

All'inizio i fabiani non sono un partito e non vogliono esserlo. Nascono come una scissione "mite" dalla Fellowship of the New Life, un circolo che predica miglioramento personale, vita sobria e riforma morale. Alcuni membri, però, vogliono una leva più concreta: la politica. Così fondano la Fabian Society, che fin da subito usa il formato che conosce meglio: pamphlet brevi, conferenze, dibattiti pubblici, studio dei problemi sociali. L'idea è quasi ingegneristica: se vuoi cambiare una macchina complessa, non la rompi; capisci come funziona e sostituisci pezzo per pezzo.

Il cuore della loro proposta è un socialismo gradualista e riformista. I fabiani credono che il capitalismo non crollerà "domani mattina", ma possa essere reso meno ingiusto attraverso regolazione, welfare, servizi pubblici e un'amministrazione competente. In un'epoca in cui molte correnti socialiste parlano di rivoluzione, loro puntano su un'altra scommessa: la capacità dello Stato (e anche dei comuni) di organizzare beni e servizi in modo più equo. Non è un dettaglio: significa preferire il bilancio pubblico al barracadismo, e la politica di riforma al mito del "grande giorno" che risolve tutto.

Questa scelta li rende subito ambivalenti. Da una parte, sono "moderni": parlano di salari minimi, condizioni di lavoro, sanità, istruzione. Dall'altra, sono spesso percepiti come un'élite intellettuale. La Fabian Society attira figure brillanti: George Bernard Shaw, Sidney e Beatrice Webb, Graham Wallas, Annie Besant, e in certi momenti anche H. G. Wells. Molti di loro scrivono, insegnano, partecipano al dibattito pubblico. La politica, per i fabiani, non è solo passione: è un mestiere che richiede studio.

Il simbolo più evidente di questa mentalità è la London School of Economics (LSE), fondata nel 1895 da alcuni fabiani grazie a un lascito. L'idea è formare persone capaci di amministrare la nuova società industriale: economisti, statistici, esperti di lavoro, studiosi delle città. Non si tratta di un "tempio" ideologico, ma di una fabbrica di competenze. È uno dei modi con cui i fabiani provano a fare quello che chiameranno più tardi permeation: permeare le istituzioni esistenti con idee e persone preparate, invece di costruire tutto da zero.

Il rapporto con il movimento laburista nasce così. Nel 1900 la Fabian Society partecipa alla creazione del Labour Representation Committee, una tappa fondamentale verso la nascita del Partito Laburista. Qui sta una delle chiavi storiche: i fabiani non sono la base operaia del Labour, e non sono neppure i sindacati. Sono, piuttosto, una cerniera tra mondo delle idee e macchina politica. Scrivono bozze, producono argomenti, creano "linguaggio" e cornici di policy. In un partito che deve crescere e governare, questa funzione conta moltissimo.

Per capire la loro influenza bisogna immaginare la politica come un ecosistema. Ci sono le piazze e le fabbriche, ma ci sono anche i comitati, i ministeri, le commissioni, le università, i giornali. La strategia fabiana mira a occupare questi snodi: non con segretezza, ma con continuità. A volte questa tattica è stata raccontata come "infiltrazione"; più realisticamente è una forma di lobbying intellettuale: convincere chi decide, costruire consenso, preparare progetti di legge, rendere praticabile una riforma prima ancora che diventi uno slogan.

Nel Novecento il fabianesimo diventa una delle grammatiche della sinistra britannica. Molti leader laburisti e intellettuali gravitano intorno ai fabiani in momenti diversi: da Ramsay MacDonald a Clement Attlee, fino a figure più recenti dell'area laburista. Il punto non è che ogni politica laburista sia "fabiana", ma che i fabiani aiutano a rendere il socialismo compatibile con il governo di un paese democratico e complesso. In pratica: meno promesse totali, più riforme incrementali, più istituzioni.

Questo approccio produce risultati e genera anche sospetti. Il vantaggio più evidente è l'efficacia. Un riformismo ben preparato può migliorare concretamente la vita delle persone: regole sul lavoro, servizi pubblici, diritti sociali. Un secondo vantaggio è la stabilità: cambiare "per gradi" riduce il rischio di reazioni violente e contraccolpi autoritari. Un terzo vantaggio è la possibilità di correggere gli errori: se una riforma è incrementale, può essere aggiustata. È il contrario del tutto-o-niente.

Ma gli svantaggi sono reali. Il gradualismo può trasformarsi in lentezza cronica: quando i problemi sono urgenti, "andare piano" può sembrare un modo elegante di non decidere. Inoltre la fiducia negli esperti può scivolare nel tecnocratismo: la politica ridotta a gestione, con cittadini trasformati in spettatori. È una critica antica: i fabiani, dicono i loro oppositori, rischiano di credere più nei tavoli e nelle

commissioni che nei conflitti sociali reali.

Da sinistra la contestazione storica è stata spesso marxista o comunque rivoluzionaria: se l'ordine economico produce disuguaglianze strutturali, riformarlo non basta, perché le regole del gioco restano le stesse. In questa lettura, i fabiani sono troppo concilianti con il capitalismo e troppo legati allo Stato, che può diventare un apparato di controllo più che di emancipazione. Da destra, invece, la critica è speculare: i fabiani vorrebbero espandere lo Stato, aumentare tasse e regolazione, limitare la libertà economica. Qui il punto è ideologico: se credi che il mercato sia il miglior allocatore possibile, il fabianesimo ti sembra un freno permanente.

Esiste poi una zona grigia che merita onestà: il fabianesimo non è stato sempre "progressista" nel senso contemporaneo del termine. All'inizio del Novecento, una parte del mondo fabiano - come una parte del mondo intellettuale europeo e americano dell'epoca - simpatizzò per l'eugenetica. L'idea, oggi considerata inaccettabile, era che si potesse "migliorare" la società intervenendo sulla riproduzione e sulla selezione. Non significa che la Fabian Society sia "nazista" o cose simili: significa che anche movimenti riformisti possono assorbire pregiudizi scientifici e morali del loro tempo, specialmente quando credono molto nella pianificazione sociale.

Questa pagina viene spesso usata in modo polemico, ma può essere trattata con un metodo scolastico: contestualizzare senza assolvere. Contestualizzare vuol dire ricordare che l'eugenetica era discussa in ambienti diversi, non solo socialisti. Non assolvere vuol dire riconoscere che la fiducia cieca nella scienza e nello Stato può produrre progetti disumani, se manca un'idea robusta di diritti e dignità. È un monito utile proprio per chi studia politica oggi.

Arriviamo al tema del "declino". Se per declino intendiamo la sparizione della Fabian Society, la risposta è no: l'organizzazione esiste ancora e, in anni recenti, ha anche registrato crescite di iscritti. Se invece parliamo del declino del fabianesimo come "linguaggio dominante" della sinistra britannica, allora la storia è più plausibile. Nel dopoguerra la politica laburista si nutre molto del rapporto con i sindacati e con la base popolare; l'idea del piccolo club di esperti non può più essere il centro. Inoltre, nel secondo Novecento, i partiti diventano macchine complesse: uffici studi, consulenti, università, media. La concorrenza delle idee aumenta.

Un altro fattore è interno: i fabiani non sono monolitici. Nel tempo convivono socialdemocratici, democratici socialisti, riformisti più moderati e riformisti più radicali. Quando il Labour attraversa svolte importanti - per esempio il passaggio a posizioni più centriste in alcune fasi - anche nell'ambiente fabiano si aprono tensioni. Ci sono momenti in cui la Fabian Society sembra troppo vicina alla linea del leader di turno; altri in cui si riposiziona come spazio di critica "amica". Questo oscillare è anche una forma di sopravvivenza: restare influenti senza

diventare una corrente di partito.

Così, nella fase più recente, la Fabian Society funziona soprattutto come think tank e rete di dibattito: pubblica report, organizza conferenze, mette in dialogo politici, accademici, attivisti, amministratori locali. Formalmente è affiliata al Labour come società socialista, ma rivendica indipendenza editoriale. In un'epoca in cui i partiti cercano idee "pronte" e argomentate, i fabiani continuano a offrire esattamente questo: pacchetti di politica pubblica che possono diventare programmi.

Schieramento politico, quindi? In modo semplice: area sinistra riformista britannica, con radici nel socialismo democratico e nella socialdemocrazia; storicamente vicina al Labour e, più in generale, alla tradizione di uno Stato sociale forte. Non è un partito e non vota linee obbligatorie, ma il suo campo culturale è chiaramente quello progressista.

Chi la sostiene (o l'ha sostenuta) tende a essere chi crede che lo Stato possa correggere le ingiustizie del mercato senza demolire la democrazia liberale: una sinistra che punta su servizi pubblici, uguaglianza di opportunità, tutela del lavoro, e che vede la politica come costruzione graduale di istituzioni. Anche molti amministratori locali apprezzano l'approccio fabiano perché è "applicabile": parla di trasporti, case, sanità, scuola, lavoro, cioè di cose che un governo deve davvero gestire.

Perché appoggiarla? Per tre ragioni robuste. Primo: per il metodo, che valorizza ricerca, dati, e responsabilità verso la realtà. Secondo: perché difende l'idea che la democrazia possa produrre cambiamenti profondi senza scivolare nella violenza politica. Terzo: perché storicamente ha contribuito a rendere pensabile (e praticabile) una parte importante dello Stato sociale nel Regno Unito, formando competenze e idee che poi hanno viaggiato nella politica.

Perché non appoggiarla? Per altre tre ragioni altrettanto solide. Primo: perché può apparire elitista, con un linguaggio da addetti ai lavori e un accesso più facile per chi ha già capitale culturale. Secondo: perché il gradualismo può diventare un alibi quando la disuguaglianza corre più veloce delle riforme. Terzo: perché la fiducia nella pianificazione e negli esperti, se non è bilanciata da partecipazione e diritti, rischia di trasformare la politica in amministrazione dall'alto.

Alla fine, la Fabian Society è interessante proprio perché non è un santino e non è un complotto. È un esperimento storico: può un'idea di socialismo riformista, armata di studi e pazienza, cambiare un paese? La risposta non è "sì" o "no" una volta per tutte. È "a volte", e quel "a volte" dipende da contesto economico, conflitti sociali, leader, e dalla capacità di tradurre i report in leggi. Studiare i fabiani serve a vedere la politica per quello che è spesso: non una rivoluzione o un tradimento, ma un lavoro lungo, pieno di compromessi, che però lascia segni reali.

Riferimenti essenziali

- Encyclopaedia Britannica, voci "Fabian Society" e "Fabianism" (consultate 2026).
- Fabian Society, pagine "About us" e "Our history" (fabians.org.uk).
- LSE History Blog, "Meet the four founders of LSE" (25 agosto 2021).
- M. Bevir, "Fabianism, Permeation and Independent Labour" (1996, JSTOR).
- H. Draper, "The Two Souls of Socialism", cap. 6 sui fabiani (edizione online).
- M. Minion, "The Fabian Society and Europe during the 1940s" (paper accademico, PDF).
- Riferimenti su eugenetica e sinistra: D. Paul, "Eugenics and the Left" (1984, PDF).